

Raccontare è fare politica

di Monica Lanfranco

Secondo una scuola di pensiero non minoritaria i cantastorie sono stati una forma di proto giornalismo, e quindi anche di politica: narravano con la voce e la musica i fatti quotidiani vicini e quelli remoti dei potenti, e così facendo diventavano una significativa connessione tra le comunità altrimenti ignare degli eventi. Oggi, con internet e il resto dei mezzi di comunicazione, questa figura può essere tutt'al più romanticamente ricordata in un vagheggio malinconico che allude alla storia antica. Oppure no, visto che sulla scena di una delle regioni italiane più legate alla tradizione della 'cunta', ovvero del racconto orale, la Sicilia, c'è chi sta riattualizzando non solo la figura di chi racconta la realtà, la storia, i libri, e soprattutto sta riempiendo di significati politici questo narrare. Viene in mente, con un salto iperbolico che solo la tessitura letteraria consente, *Fahrenheit 451*, che Ray Bradbury conclude con una delle più belle immagini di resistenza umana nonviolenta alla tirannide: le donne e gli uomini – libro, ciascuno e ciascuna a incarnare un testo che, con la loro voce, riprende vita nonostante la repressione che ha bruciato ogni traccia di scrittura.

I cantastorie sono retaggio del passato, le donne/uomini libro sono un monito che riguarda un futuro a volte troppo vicino, dunque dovremmo considerare queste esperienze lontane dalla realtà del presente. Eppure. Eppure di cantastorie in carne ed ossa, una contemporanea, una donna-libro ne ho conosciuta una. Si chiama Beatrice Monroy (nomen omen, si potrebbe dire, visto che di nome fa Beatrice anche la guida di Dante in quella della *Divina Commedia*). Con gli occhi ridenti che celano una tristezza antica e non arresa, e soprattutto con la voce calma e profonda di chi conosce la potenza evocativa della parola questa intellettuale siciliana ha transitato in ogni luogo della Palermo che resiste alla mafia e che offre visibilità alla cultura delle donne (la rivista *Mezzocielo*, la libreria – centro culturale Libr'aria, solo per citarne alcuni). Dopo alcuni libri, tra i quali *Noi, palermitani* (Marietti), *Palermo in tempo di peste* (Edizioni della Battaglia), un poema teatrale in memoria delle vittime della strage di Capaci, *Portella della Ginestra- indice dei nomi proibiti* (Ediesse) e accanto al recentissimo blog aperto con Gianguido Palumbo sul tema della laicità, <http://outofgod.blog.kataweb.it/outofgod/> Beatrice Monroy si sta dedicando ad una attività sommersa e sommersa come quella della 'raccontatrice'.

Collaudata prima tra le mura di Libr'aria questa forma di 'esercizio di cittadinanza attraverso il racconto' ha preso il largo, e ora viaggia nei quartieri palermitani, nei cortili, nelle piccole biblioteche, nei centri sociali. "Nello specifico di questa città, e di chi ci abita, uno dei problemi più gravi è la smemoratezza, la dimenticanza di ciò che si fa e che accade, un atteggiamento questo che ti permette così di perdonarti, o di perdonare al tuo vicino, delle colpe che non hanno nome e che sono gravissime. Qualche anno fa ho cominciato a pensare che un possibile antidoto a questa rimozione poteva essere il raccontare a questa città la sua storia, e anche il fatto che esistono strani oggetti che si chiamano libri che aiutano a vivere meglio, per due motivi: prima di tutto perché la letteratura fa parte della categoria del bello, e poi perché attraverso di essa si impara a ricordare. Così ho iniziato a girare Palermo e a raccontare le grandi storie dei grandi romanzi: per esempio nel quartiere di Brancaccio, uno di quelli più famosi al mondo per il tasso altissimo di mafiosità, ho scelto di narrare una storia di sangue, dove è molto chiaro il concetto di clan: l'*Antigone*. Dentro una minuscola biblioteca voluta dagli impiegati della Als, in un luogo dove i libri non si erano mai visti, il pubblico, principalmente formato all'inizio da vecchiette, era sbigottito dal fatto che gli venisse raccontata la loro storia, cioè una vicenda di vendetta e di sangue, mentre io continuavo a dire che questa catena di orrore e morte si poteva interrompere, e lo avrebbe potuto grazie ad una donna libera, ovvero Antigone". Un classico come viatico per parlare dell'attualità, ma non solo.

"Ho raccontato anche i libri di Leonardo Sciascia, perché il concetto di cittadinanza non è mai decollato a Palermo, e Sciascia ne ha parlato molto. Se penso alla cittadinanza, che per me sarebbe il luogo dove si esprime il rispetto reciproco tra le persone, dove si abita insieme nella bellezza e nella giustizia, mi viene una grande nostalgia. Qui ogni giorno la cittadinanza è umiliata, non solo per quello che manca, ma soprattutto perché per ottenere ciò che sarebbe normale avere bisogna passare attraverso la raccomandazione, l'unico strumento possibile per reclamare ciò che invece dovrebbe essere pubblico. Sciascia, che sembra pazzesco dirlo ma è assai poco conosciuto in Sicilia, è stato colui che ha cambiato profondamente la letteratura siciliana per la prima volta parlando di mafia, e il fatto che non lo si conosca ribadisce il concetto di smemoratezza che sta alla base della mia passione del raccontare.

Ma anche il *Riccardo terzo* di Shakespeare ha riscosso un grandissimo successo, perché si parlava di potere, di famiglia, quindi dei nostri problemi, ed è stato straordinario vedere quelle persone anziane che cominciavano a trattare il personaggio del racconto come un loro parente, interloquendo con me. Nelle periferie è successo

qualcosa di importante grazie alla magia dei libri: vecchiette che mai si erano mosse dal loro circondario hanno preso l'autobus e si sono spostate per venire a sentire il racconto successivo, magari una grande storia d'amore, come il *Dottor Zivago* o *Madame Bovary*.

L'amore, un altro argomento fortemente politico, perché come in tutte le civiltà barbare l'amore è un tabù, innominabile. Indicibile perché attraverso l'amore si mette al centro il corpo, e la cittadinanza ha a che fare con i corpi, quelli delle persone che vivono vicine, insieme, in un luogo comune, esprimendo necessità. Qui in Sicilia abbiamo gli sbarchi di persone disperate, che arrivano dalla terra africana così vicina, appena ottanta chilometri dalle coste, con i loro corpi stanchi e provati: il loro arrivo è molto importante per chi, come me, mette al centro il raccontare storie come strumento di relazione e di crescita collettiva. Perché queste persone sono piene di storie da raccontare e io credo che solo con lo scambio di storie reciproche, e di ascolto, si può rimettere in moto il meccanismo della cittadinanza, allargandola e finalmente realizzandola”.